

Le trappole nascoste del “piano” integrazione

Il modello emergenziale e la costruzione di una immagine negativa di migranti e rifugiati impongono respingimenti o assimilazione forzata. Per volontà di Minniti e di Orlando

di Giuseppe Faso

Nel corso di un tour estivo, il ministro Minniti è andato ripetendo due slogan rivelativi, che vale la pena analizzare per comprendere il “Piano” pubblicato giusto allo scoccare dell’estate, sotto il cartellino “integrazione”.

Il primo di essi così suona: “Esistono i diritti di chi è accolto, ma anche quelli di chi accoglie”. Come se salvaguardare i diritti soggettivi di alcune decine di migliaia di rifugiati possa toccare i diritti di 60 milioni di persone. La presa di posizione del ministro degli Interni, subalterna nei confronti del senso comune allarmato - anche grazie a queste contrapposizioni poco responsabili - ripercorre un circolo vizioso collaudato: si governa male, praticando percorsi emergenziali avviati, durante le primavere arabe, dal ministro Maroni; si contribuisce, parlando lo stesso linguaggio di media più corrivi, a creare un’immagine negativa dei richiedenti asilo; infine ci si esibisce in un cedimento populistico al vittimismo di chi, spesso sobillato da frange estremiste, e comunque impaurito dall’immagine costruita da chi ha accesso ai media, si oppone all’arrivo dei profughi, ma anche alla gestione maldestra dell’accoglienza. Invece di dire: “la popolazione reagisce con violenza alla rappresentazione dell’immigrazione che abbiamo contribuito come nessun altro a costruire”, si parla di “percezione” del fenomeno. La cosiddetta “gente” viene perciò prima orientata a schierarsi seguendo le rappresentazioni consensuali di potere e mass-media, e poi dipinta come un bestione che invece di ragionare insegue le proprie “percezioni”: parola adottata dai funzionari del ministero degli Interni a partire dalla gestione Amato, una decina d’anni fa, e testé rilanciata con la gestione Minniti. In questo modo chi governa nasconde a se stesso e agli altri che, come ha scritto Luigi Ferrajoli, le proprie misure non



si limitano a riflettere il razzismo diffuso nella società, ma lo alimentano e assecondano. L'altro slogan si affida a un'ambivalenza semantica. "L'accoglienza ha un limite nella capacità di integrazione". Dove viene dato per ovvio ciò che è oscuro, ci si abitua ad adeguarsi all'arbitrio insondabile. Per questo un esperto del "dire e non dire" come Oswald Ducrot parla di comportamento "subdolo": viene dato per presupposto ciò che andrebbe argomentato. Che vuol dire qui "integrazione"? A chi o a che cosa si riferisce? Chi è il soggetto dalle capacità limitate? Lo Stato, la società, la persona che - come si dice con espressione balorda, e perciò amata da chi ha potere o se ne fa cassa di risonanza - "si integra"? Gli slogan, si sa, vivono di queste ambivalenze: le istituzioni ne muoiono. È per questo che il linguaggio amministrativo e legislativo è obbligato a restrizioni, definizioni esatte dei fenomeni descritti, codificazione rigida dei termini e altri accorgimenti che riducano al massimo i possibili fraintendimenti.

Tutelare i diritti di migliaia di rifugiati non potrà mai ledere i diritti di 60 milioni di persone

Ne vengono fuori testi poco eleganti, ma onesti ed efficaci. È invece nocivo che chi partecipa al discorso pubblico si affidi a espressioni, come quelle del ministro più su riportate, che si diffondono proprio per la loro scarsa qualità argomentativa e diventano postulati perché sono indimostrabili. Né bisogna prendersela solo con Minniti; quanto, come diceva Petrolini, con chi era là vicino e lo ha lasciato dire senza battere ciglio. A partire da Orlando.

Da tempo osservatori attenti evitano il termine "integrazione" e cercano di mettere in guardia dal suo uso, avendone rilevato l'abbandono nel discorso pubblico, insieme a quella complessità di azioni e retroazioni che comportava nella letteratura scientifica e presso gli operatori sociali. Si opponeva l'obiettivo dell'integrazione alle politiche (e alla mentalità) assimilazionistiche; si proponeva un processo di reciproco adattamento tra la società di arrivo e gli immigrati, da ottenere con politiche sociali rispettose dei diritti dei nuovi arrivati. Nelle scienze sociali, di integrazione si parla a proposito di una società che

ricomponesse a un livello più complesso i suoi settori, e perciò lei, la società, si integra, raggiunge un equilibrio tra le varie parti, collegate tra loro per formare una totalità dinamica e processuale. Oggi invece chi parla di integrazione intende spesso assimilazione forzata e adattamento a quanto viene rappresentato come fisso e immutabile. È una violenza dire che un individuo «si deve integrare» nella società: significa solo che si deve adattare, non che c'è una realtà dinamica e in movimento con cui relazionarsi; e che gli permette di relazionarsi senza troppi intoppi. Viene escluso l'equilibrio dialettico tra inserimento e accoglienza, e deprivato linguisticamente (e perciò in profondo) della sua *agency* il nuovo venuto.

È questa l'immagine dell'integrazione proposta nei documenti ufficiali del ministero degli Interni, che coinvolge in questo slittamento di senso anche la Costituzione. Il titolo della premessa del recente "Patto" è: *Valori costituzionali e integrazione*; e fin dalle prime righe si enuncia uno slogan che innerva tutto il documento: "la governance dell'immigrazione non può che essere anche la governance dell'integrazione". Ma la riduzione cela ciò che più importa: la restituzione alla Libia di chi tenta di giungere in Europa, con la condanna a condizioni che Gentiloni, parlando all'Onu, ha definito «sul piano dei diritti umani vergognose e scandalose». Peccato che Gentiloni non abbia ripetuto anche in Italia tali affermazioni, e non abbia battuto ciglio davanti a vergogna e scandalo, dovute soprattutto a scelte di questo governo. Quanto ai "valori della Costituzione", sarà opportuno ricordare che la Costituzione della Repubblica italiana non menziona mai valori a cui riferirsi; e a maggior ragione non ne "sancisce", come scrive il "Piano". Si usciva da un ventennio che aveva fatto dei valori proclamati uno strumento di dominio, rimarcando come tali la gerarchia, la disciplina, l'obbedienza e rifiutando esplicitamente l'uguaglianza tra gli esseri umani: i padri costituenti rifugivano dal discorso sui valori ultimi sapendo che spesso portano a mitologie di cartapesta, e sempre sono funzionali all'imbalsamazione dell'esistente e dei rapporti di forza **vigenti**.



© Andreas Solaro/Altp/Getty Images

Il ministro degli Interni Marco Minniti e il ministro della Giustizia Andrea Orlando durante la cerimonia di insediamento del governo Gentiloni il 12 dicembre 2016 al Quirinale a Roma